Difesa comune europea

Il rilancio della Ue chiede anche sinergie militari

La diplomazia italiana ha proposto un gruppo avanguardista, i sei fondatori della Comunità Europea più la Spagna, che dovrebbero creare il primo nucleo di forze multinazionali europee

Hollande, Renzi e Merkel a Ventotene

A Ventotene Angela Merkel, François Hollande e Matteo Renzi hanno riparlato vis-à-vis di difesa comune europea. A Bratislava, il 26 e 27 settembre scorsi, i ministri della Difesa hanno discusso concretamente di una maggiore integrazione delle proprie strutture militari. Francia e Germania hanno presentato un ambizioso documento congiunto intitolato "A Strong Europe in a World of Uncertainties". Il vertice è stato l'occasione inoltre per dare visibilità al documento sulla nuova dottrina strategica continentale, l'"Eu Global Strategy", reso noto dall'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Federica Mogherini, dopo il referendum sulla Brexit. «L'idea di rilanciare la difesa comune europea nasce - osserva Gabriele Natalizia, coordinatore del centro studi Geopolitica.info e ricercatore di Scienza politica e Relazioni internazionali alla "Link Campus University" di Roma - da tre necessità distinte. La prima è cercare di infondere sicurezza tra i cittadini – soprattutto francesi, belgi e tedeschi – dopo l'annus horribilis del 2016.

Gli attentati che si sono susseguiti negli ultimi dodici mesi hanno messo in evidenza le lacune dei sistemi di sicurezza nazionali, stimolando a livello di opinione pubblica la richiesta di un coordinamento maggiore nei settori dell'intelligence e della difesa. La seconda necessità è quella di avere un piano "B" per la sicurezza nel caso in cui gli Stati Uniti dopo l'8 novembre optassero per proseguire con maggior impeto nella strategia del "Pivot to Asia" dell'amministrazione Obama (nel caso di vittoria della Clinton) o per una formula neo-isolazionista di disimpegno globale (nel caso di vittoria di Trump).

La terza, infine, è legata all'agenda politica del 2017. Sia in Francia che in Germania, infatti, si terranno elezioni e i partiti al governo vogliono arrivare con proposte politiche che abbiano un buon appeal sugli elettori e facciano notizia.

Il rilancio del progetto della difesa comune europea è sicuramente tra queste», conclude Natalizia.

La diplomazia italiana a Bratislava ha proposto un meccanismo simile a quello adottato per la Convenzione di Schengen: un gruppo avanguardista, i sei fondatori della Comunità Europea più la Spagna, che dovrebbero creare il primo nucleo di forze multinazionali europee. «Guardare "troppo" a Est però credo sia molto rischioso. Questo teatro ha bisogno della presenza americana e, in seconda battuta, britannica. E, quindi, delle truppe della Nato.

Non è possibile pensare a un rapporto di forza con la Russia in un'area di crisi come quella della "nuova Europa orientale" con gli attuali budget per la difesa dei Paesi europei e le forze attualmente a disposizione. Nello scacchiere euro-mediterraneo, la nuova difesa comune, potrebbe avvantaggiare l'Italia, attraverso una maggiore suddivisione dei carichi, ma solo se Roma riuscisse a far valere il suo peso specifico. D'altra parte, tuttavia, con l'uscita della Gran Bretagna, l'Italia acquista peso sia negli equilibri interni al continente europeo che come interlocutore preferenziale degli Stati Uniti (come testimoniato dall'ultima *State dinner* di Obama, organizzata dal presidente americano con il presidente del Consiglio Renzi e la delegazione italiana)».

Da valutare inoltre con molta attenzione l'evolversi politico del cosiddetto "Gruppo di Visegrad", composto da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia. Un "blocco" che ancora non è disposto a disancorarsi pubblicamente dall'ombrello militare della Nato, alleanza che, soprattutto in questa fase di alta tensione con la Russia, sembra garantire maggiori protezioni rispetto al nascente "blocco continentale".

Luigi Marcadella

Intervista Jean-Pierre Darnis (Istituto Affari Internazionali) evidenzia il bisogno di strategie europee comuni

«Un'integrazione che deve avvenire per piccoli passi»

«Nessun leader pensa a un esercito unico. Si punta alla creazione di uno Stato maggiore europeo, di forze congiunte da impiegare in aree particolari»

Jean-Pierre Darnis

«Francia e Germania dopo la scossa della Brexit vogliono rilanciare l'integrazione europea e la politica di difesa è uno dei pilastri del futuro. In questi mesi l'Unione deve fronteggiare delle minacce oggettive: ad Est la Russia sembra diventare sempre più ostile e nel Mediterraneo, così come nel Maghreb, aumentano i focolai di instabilità. Nell'Unione c'è una percezione diffusa di minacce emergenti che aiuta politicamente una strategia europea di difesa comune». Jean-Pierre Darnis è direttore del Programma Sicurezza e Difesa dello Iai (Istituto Affari Internazionali) e professore associato all'università di Nizza Sophia-Antipolis.

Cosa significa concretamente oggi una politica di difesa comune europea?

«In questa fase storica la politica di integrazione della difesa non può che avvenire per "piccoli passi", nessuno si aspetta dall'Unione una grande politica di difesa, né tantomeno cessioni di sovranità significative. La creazione di uno Stato maggiore europeo per la Difesa, e programmi concreti di investimenti comuni in capacità e tecnologie militari, sarebbero già un successo notevole. Oltre all'asse franco-tedesco anche Italia e Spagna stanno aumentando l'intensità diplomatica sul settore difesa».

Quali sono i grandi dossier che dividono i Paesi leader dell'Unione Europea?

«Ogni democrazia europea ha un modo distinto di "concepire" e "usare" la forza militare. Le storie di Francia, Germania e Italia si riversano giocoforza anche sulle loro differenze in tema di difesa. Nessun leader pensa ad un esercito unico, non è all'ordine del giorno. Ma la creazione appunto di uno Stato maggiore europeo, di forze congiunte da impiegare in aree particolari, sinergie nell'industria militare sono una frontiera possibile dell'integrazione comunitaria».

Nello scacchiere europeo-mediterraneo da una parte ed est europeo dall'altro, che equilibri potrebbe cambiare una strategia di difesa comune europea?

«Per ora nessun equilibrio verrà mutato. Ma di fronte agli Stati Uniti che progressivamente vogliono disimpegnarsi militarmente in Europa e che si tireranno indietro anche dal ruolo di leader nelle operazioni di stabilizzazione del Mediterraneo, l'Europa dovrà darsi nuove strategie comuni. Pensiamo alle zone dell'Africa in cui le operazioni umanitarie necessitano anche di forze di tipo militare. Come avviene per la Germania, in ambito Onu, nel Mali».

L'uscita della Gran Bretagna, da sempre Paese strenuo difensore delle prerogative nazionali, potrebbe facilitare il percorso?

«Sì, nel senso che l'Unione non potrà più avanzare pretesti. Oggi Londra è ancora formalmente nell'Ue e quindi può rallentare l'integrazione, ma con l'exit definitiva non ci saranno più scuse».

Nel documento presentato dalla Mogherini si riparla di "battlegroups".

«Le brigate da combattimento sono progetti per forze pluri-nazionali finora rimasti sulla carta. Potrebbero servire per rinforzare i dispositivi Nato nei Paesi baltici. Ma i problemi riguardano le diverse regole d'ingaggio e le diverse prassi costituzionali per l'impiego congiunto: i francesi costituzionalmente si possono muovere con più rapidità, mentre per esempio gli italiani hanno bisogno di più passaggi parlamentari».

Cosa trapela dalle élites europee industriali e militari, soprattutto centro-europee?

«Nell'industria ci sono trend "integrazionisti" in Francia, Germania e Italia. E allo stesso tempo ci sono istanze "protezioniste". Vi sono posizioni contraddittorie in ogni Paese».

È possibile un'Europa a due velocità nel campo della difesa?

«La cooperazione rafforzata è prevista dai Trattati. Ma come sempre avviene nelle questioni europee, se l'asse franco-tedesco "traina" si aggiungono Italia e Spagna, agganciando l'intera Unione».

L'Italia quanto conta in questa fase per rilanciare la difesa europea?

«L'Italia è un Paese forte in Europa: l'asse franco-tedesco è fondamentale, perché non ha alternative, ma non è esclusivo. Quando l'Italia "gioca" per l'integrazione, come sta facendo ora, assume una rilevanza fondamentale».

L.M.

Intervista Mauro Garofalo (comunità di Sant'Egidio) spiega come sia una necessità l'integrazione sul piano della difesa

«L'Europa sia portatrice di pace e stabilizzazione nei conflitti»

«L'Europa ha un ruolo da giocare nello scenario internazionale non come contrapposizione a un'altra entità, ma come stabilizzatrice e portatrice di pace»

Il progetto di difesa comune pone diversi interrogativi, anche sul senso e sull'opportunità di forze militari europee. Su questo abbiamo sentito Mauro Garofalo Responsabile relazioni internazionali della Comunità di Sant'Egidio da sempre impegnata a livello internazionale per superare i conflitti in modo non violento.

La crisi della Ue ha raggiunto il suo apice con la Brexit e sta costringendo i leader a ripensare l'Unione e tentarne un rilancio. In questo quadro è tornato alla ribalta il tema della difesa comune. Come valutate questo progetto e un possibile rilancio della Ue attraverso la condivisione militare?

«La difesa comune va inquadrata nell'ottica del rilancio dell'Unione Europea e questo perché c'è bisogno urgente di un rilancio. La brexit è il punto apicale di una crisi che però attraversa molti settori, pensiamo all'accoglienza dei rifugiati, pensiamo alle politiche economiche che tanto scontentano soprattutto alcuni paesi. Noi siamo favorevoli a tutto ciò che riguarda una maggiore integrazione europea. L'Europa è una grande idea, è un progetto di stabilità e di pace.

Con riferimento alla difesa europea, premesso che in Sant'Egidio lei non troverà analisiti militari, c'è da dire che l'Europa ha un ruolo da giocare nello scenario internazionale non come contrapposizione a un'altra entità, ma come stabilizzatrice e portatrice di pace».

L'idea di avere una forza militare comune può essere un elemento positivo?

«Delle collaborazione già sono in atto. Penso ad esempio alla missione italiana in Libano, che tanto contribuisce alla stabilizzazione di quel Paese, penso ai contingenti in Mali ora con l'aggiunta della Germania. Queste esperienze rappresentano già di fatto una integrazione di forze europee.

Questa è la direzione verso cui occorre andare cioè quella di forza di interposizione, di protezione dei civili, di stabilizzazione di situazioni che stabili non sono. Qui c'è lo spazio per l'integrazione militare europea».

Mauro Garofalo, Comunità Sant'Egidio

«Ce ne vorrà, ma credo che non ci siano oggi altre opzioni se non quella di una maggiore integrazione in politica estera. Direi che più che una opzione è una necessità per la sopravvivenza dell'Europa»

L'elemento militare in questa prospettiva è visto come fattore di stabilizzazione e di contenimento dei conflitti e non di esasperazione. Come tiene conto delle condizioni attuali?

«L'Europa è circondata da crisi, da guerre e da situazioni di instabilità. Noi possiamo anche pensare di isolare l'Europa con un alto muro tutto interno. Ma se noi non contribuiamo a una stabilizzazione e al progresso di quanto ci circonda, saremo inevitabilmente toccati da queste situazioni di crisi e l'Europa unità ha più peso».

Quali sono gli interessi nazionali che confliggono con questo progetto?

«Non siamo molto lontani dalla realtà se diciamo che era proprio l'Inghilterra uno dei maggiori ostacoli. Il fatto poi che la maggior parte dei Paesi coinvolti nel progetto sia parte attiva della Nato, questo oggi non può essere considerato un problema. Credo che l'Italia, la Francia, la Germania abbiano tanto da guadagnare in questo progetto. Si pensi a come le missioni all'estero siano, per esempio, estremamente onerose dal punto di vista umano, economico e militare e da solo un singolo Paese potrebbe avere dei problemi a fronteggiare tutto questo. L'Unione Europea potrebbe invece sopportare questo peso più facilmente».

La Brexit potrebbe, dunque, paradossalmente, aiutare su questo versante?

«Lo dicono in molti. Penso che siamo ancora nella fase delle idee, ma se il nucleo duro dell'Unione intende proseguire troverà senz'altro gli strumenti per farlo.Potrebbe essere un progetto che parte da un primo nucleo di Paesi per poi aggregare gli altri strada facendo».

Tutto questo impegno in campo militare deve però accompagnarsi ad un'azione politico – diplomatica efficace. Ci sono ad oggi gli strumenti perché questo avvenga?

«È fondamentale che ci sia anche un'azione politica e un intervento che aiuti le situazioni in difficoltà. L'Europa, da questo punto di vista, è il primo grande donatore per lo sviluppo dei Paesi partner. Credo però che si possa fare di più. Io vedo ancora delle difficoltà nell'organizzare questi aiuti. C'è poca programmazione, troppa burocrazia».

E rispetto all'esigenza di una politica estera comune rispetto alla quale l'Europa continua a mostrare dei limiti, cosa pensa?

«Ci sono molti banchi di prova davanti a noi. Ogni dossier è un banco di prova per la Unione Europea. Dalla capacità di lavorare insieme dossier per dossier, nascerà una politica estera armonizzata. Ci sono ancora posizioni diverse su tanti dossier, penso per esempio alla Libia e alla Siria. Dall'armonizzare gli sforzi sulle singoli crisi nascerà un modus operandi comune. Lo spero davvero».

Lei è fiducioso rispetto a questo percorso?

«Abbastanza fiducioso. Ce ne vorrà, ma credo che non ci siano oggi altre opzioni se non quella di una maggiore integrazione in politica estera. Anzi, direi che più che una opzione è una necessità per la sopravvivenza dell'Europa».

Come un possibile Sistema di difesa europea dovrebbe porsi rispetto a realtà quali la Nato e quindi quale autonomia dovrebbe avere?

«Il sistema di difesa europea non può nascere in contrasto né con la Nato né con la Russia. Servirà invece a far pesare di più la voce dell'Europa nelle grandi situazioni di conflitto internazionale».

La difesa comune potrebbe portare anche a una razionalizzazione delle spese militari. È un elemento positivo o problematico?

«Personalmente sono preoccupato non delle spese interne in armi, quanto piuttosto dell'esportazione delle armi. Questo lo dice continuamente il Papa. L'immenso mercato delle armi genera profitti immensi, ma anche tanto dolore perché più armi significa più conflitti».

Qual è il ruolo che può giocare il nostro Paese in questo processo di costruzione di una difesa comune?

«L'Italia ha a livello internazionale una sua autorevolezza conquistata sul campo dalla professionalità, serietà e umanità dei nostri militari. C'è dunque una buona reputazione dei soldati italiani che può essere spesa nella costruzione di questa forza».

Lauro Paoletto

La storia De Gasperi fu tra i protagonisti del primo progetto

Un percorso accidentato iniziato nel 1952

La Ced, Comunità europea di difesa, fu pensata dal primo ministro René Pleven e dal suo omologo italiano Alcide De Gasperi

La storia della difesa comune europea affonda le sue radici nella prima parte dell'integrazione comunitaria. La Ced, Comunità europea di difesa, fu pensata dal primo ministro René Pleven e dal suo omologo italiano Alcide De Gasperi nei primi anni Cinquanta, con lo scopo di organizzare autonomamente la difesa dell'Europa occidentale ma con l'avallo degli Stati Uniti.

René Pleven e Alcide De Gasperi

Jean Monnet, uno dei padri nobili della Comunità Europea, progettò allo scopo un esercito di sei divisioni, con la partecipazione "vincolata" della Germania. Il 27 maggio 1952 venne siglato il trattato di Parigi che istituiva la Comunità europea di difesa.

Nell'estate del 1954 la stessa Assemblea Nazionale francese tuttavia non approvò il trattato. La difesa europea comune rimase di fatto un tabù fino al 1992, anno delle cosiddette "Missioni di Petersberg", elaborate in origine nell'ambito dell'Unione Europea Occidentale. Un quadro di interventi per definire le missioni umanitarie e la gestione delle crisi. Nel 1997 sono state "inglobate" nelle prerogative del Trattato di Amsterdam, tra le questioni relative alla sicurezza e alla difesa.

Rispetto al dibattito attuale vale la pena citare il progetto presentato all'inizio di ottobre a Bruxelles, agli eurodeputati italiani , dal Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, 'La visione italiana per una difesa europea più forte'. Esso contiene le proposte italiane per la difesa dell'Ue: missioni militari finanziate a livello Ue, incentivi e finanziamenti all'industria della difesa, attivazione degli articoli dei Trattati che permettono di istituire una forza multinazionale europea. L'Italia non propone un esercito europeo, né di smantellare le difese dei singoli Stati, ma di«metterle insieme per renderle più forti».

L.M.